

COMUNISMO LIBERTARIO

MENSILE ANNO XIII - N° 42 - SETTEMBRE/OTTOBRE - £. 2.000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90 - Sped. in abbonamento
postale art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."

Luigi Fabbri

Referendum: attenti a quei due

Da tempo andiamo ribadendo che il movimento dei lavoratori ha subito una sconfitta sul piano politico, sindacale e sociale, agevolata dalle scelte politiche della sinistra istituzionale e delle organizzazioni sindacali confederali.

In poco più di venti anni buona parte delle conquiste più significative sono state smantellate. Negli ultimi mesi, anche dopo le elezioni europee, questo quadro è ulteriormente peggiorato. I dati strombazzati da governo e mass-media non riescono a nascondere la cruda realtà: le politiche quotidiane di tagli, di deregulation sociale, colpiscono inesorabilmente i ceti più deboli.

La disoccupazione al 3-4-5% al Nord, al Sud raggiunge in certe aree il 30-40-50% e diventa elemento centrale di una condizione sociale drammatica e senza controllo.

Le riforme istituzionali

Il dibattito sulle riforme istituzionali (legge elettorale, elezione diretta del Capo dello Stato etc...), appare più che mai lontano dai drammatici bisogni degli strati sociali meno abienti quando, in realtà, il principale intento di questo quadro politico consiste nell' assecondare le necessità del potere capitalistico ricercando, contemporaneamente, una legittimazione. Tutto si svolge in tal senso: le privatizzazioni o le grandi fusioni economiche e finanziarie, lo smantellamento delle residue garanzie di stato sociale, le vertenze contrattuali, la disarticolazione del lavoro attraverso la sua precarizzazione e, l'entrata in guerra.

Il tentativo dei DS, dei Verdi e dei residui socialisti di rimodulare una politica in chiave nazionale ed europea, segna il passo e si struttura semmai ancor più sul terreno di un moderatismo programmatico e praticistico. Rifondazione Comunista, dopo la scissione e l'uscita dal governo Prodi, non è riuscita a porsi come catalizzatore, sul terreno di una vera rifondazione di classe per tutti i soggetti sociali anticapitalistici, pur mantenendo uno zoccolo elettorale di consenso: alle elezioni europee una parte non indifferente di questi elettori hanno votato per la lista Bonino, attratti da un protagonismo frenetico e anti partitocratico.

Il risultato elettorale dei radicali ha evidenziato un ampio consenso trasversale questo dato ha permesso loro, di reinserirsi con maggiore spregiudicatezza nel gioco politico.

Il significato dei 20 referendum

Vengono riproposti alcuni quesiti sul finanziamento pubblico (abrogazione del finanziamento ai partiti, ai sindacati e l'abolizione del pagamento indiretto delle quote sindacali). Altri sulla giustizia riguardano il ruolo del CSM, la responsabilità civile dei magistrati, la separazione delle carriere, la carcerazione preventiva. Uno è sul sistema elettorale per l'abolizione della quota proporzionale. Poi ci sono quelli che toccano il mercato del lavoro e che puntano alla liberalizzazione dei licenziamenti, dei contratti di lavoro (part-time, tempo determinato, lavoro a domicilio), del collocamento privato. Altri referendum riguardano l'abolizione delle pensioni di anzianità, dell'obbligo di assicurazione Inail ed un altro che chiede la cancellazione dell'obbligo di essere assicurato presso il Servizio Sanitario Nazionale.

In special modo i referendum che riguardano gli aspetti sindacali sono capaci, in realtà, di riportare indietro di anni le condizioni di vita di milioni di lavoratori, pensionati e disoccupati, poiché raccolgono le più rozze istanze sindacali dello schieramento padronale, largamente condivise, anche da chi, sotto sotto, ha una storia cooperativa e di sinistra alle spalle.

I promotori dei referendum cercano con questa operazione di raggiungere due risultati. Il primo è quello di reclamare il ruolo di interlocutori privilegiati nelle prossime scadenze politiche. Il secondo, cavalcando cinicamente un malessere diffuso, puntano a sfasciare ulteriormente il tessuto politico e sindacale, già in grosse difficoltà.

Con alcuni referendum aumenterebbe paurosamente la libertà per il padronato di avere mano libera su tutto, verrebbe meno la prospettiva di battersi per un contratto di lavoro dignitoso. L'aumento della precarietà delle condizioni di lavoro a scapito della sicurezza incrementerebbe ancor più il già altissimo indice di infortuni sul lavoro.

Che senso ha chiedere l'abolizione della contribuzione per il finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale? Di fatto ci sarebbe una sanità per i ricchi e una più povera.

Così pure per quello sull'Inail con il quale verrebbe meno anche quel minimo di garanzia infortunistica obbligatoria.

Appare evidente che tutta l'impalcatura su cui si regge l'intera strategia referendaria recepisce e consolida, nella sostanza, le direttrici fondamentali dell'attacco capitalistico contro le classi sociali subalterne, ponendosi al servizio dei settori più conservatori e moderati, se non decisamente reazionari, del capitale italiano e della piccola e media borghesia.

Da parte nostra, come sempre, continueremo a condurre una battaglia politica e sindacale unitaria, capace di aggregare i settori dispersi dell'opposizione sociale sulla base della difesa dei comuni interessi di classe.

Si tratta oggi di riuscire a trasmettere, nel movimento sindacale, confederale e non, messaggi e proposte unificanti ed intransigenti per la salvaguardia degli ultimi residui di stato sociale, per il rilancio della lotta salariale, per l'occupazione, per la difesa dei diritti e delle libertà sindacali, che non sono un regalo del "sistema democratico", e della Costituzione, ma che sono stati conquistati dal movimento sindacale italiano in anni di lotte durissime e sanguinose.

* Invece di "firmare per decidere di decidere" non firmiamo e non votiamo.

* Rivalutare la militanza politica e sindacale, per smascherare e sconfiggere le tentazioni neo-autoritarie, funzionali solo all'egemonia del capitale.

COMUNISMO LIBERTARIO

"Grandi manovre"

La continua pressione sulla previdenza per un suo ridimensionamento, come era facilmente prevedibile, ha raggiunto il suo scopo. In un modo o in un altro la copertura previdenziale obbligatoria verrà ulteriormente ridotta. La strategia è stata fin troppo lineare.

Come panzer apri pista si è usato il neo assunto ministro Amato che ad inizio estate ha sparato a zero contro le pensioni di anzianità; contro questo intento il fronte sindacale, non ha saputo e voluto andare al di là di un semplice rimando alla verifica del 2001. Il che significava che per ora le pensioni non si toccano, ma nel 2001 anche il meccanismo già fortemente penalizzante della riforma Dini doveva necessariamente essere superato in senso restrittivo. Eppure, tante lingue biforcute avevano giurato nelle assemblee che dopo le tante incursioni sulle pensioni dei primi anni 90, questa di Dini sarebbe stata l'ultima e decisiva manovra, ma, come il saggio popolare recita, l'appetito vien mangiando; e quello dei padroni e dei loro lacchè governativi di ogni colore è veramente incolmabile.

Un numero impressionante di cifre è giornalmente sparato dai media per dimostrare la voracità della previdenza. Fini osservatori politici, giornalisti di varia umanità, sindacalisti ed ex sindacalisti, comunisti ed ex comunisti tutti a spiegarci quanto è egoista il pensionato che con il suo tranquillo

segue a pag. 2

Processare Pinochet

Saremmo ipocriti se ostentassimo indifferenza di fronte alla sentenza dei giudici inglesi che hanno concesso il via libera al processo d'extradizione al dittatore cileno. Sarebbe ipocrisia, la nostra, perché siamo stati contenti.

Ma la nostra contentezza è derivata semplicemente dal fatto che la sentenza in questione complica la vita al dittatore e a chi lo difende, ed inoltre: in Cile, da quando è stato arrestato Pinochet, sono più di venti gli ufficiali incarcerati per i crimini commessi durante la dittatura, l'esercito non si è sollevato e la fronda favorevole al piccolo generale al servizio dell'imperialismo USA, ha scarsa credibilità internazionale.

Detto questo auspichiamo che Pinochet sia arrestato veramente, processato e condannato. Che scontasse la sua pena in carcere, anche se data la sua età una qualunque condanna equivarrà ad una condanna a morte.

Sarebbe comunque errato definire tutto questo giustizia, poiché si tratterebbe solo di un atto di civile compensazione.

L'imperialismo si è arrogato il diritto di difendere la democrazia dopo aver cospirato contro di essa e non solo in Cile. Le dittature seguono e non precedono l'assetto capitalistico dei rapporti di produzione, e non sarebbero niente se non avessero una borghesia alle spalle che le sostiene e le alimenta. Pinochet era forte perché ha storicamente incarnato la difesa degli interessi imperialisti USA nell'area latinoamericana, in una fase di contrapposizione frontale con l'imperialismo sovietico, assai più debole come le vicende storiche avrebbero successivamente dimostrato, ma in ogni modo temibile.

Se i falchi dell'imperialismo USA non avessero sostenuto Pinochet, e avessero ceduto il passo alle colombe che intendevano sostenere Allende ed il suo debole riformismo, il mondo non avrebbe conosciuto questo insignificante generale e gli orrori da esso derivati, il che sarebbe stato, ovviamente un bene. E' quindi probabile, e certamente auspicabile, che Pinochet cada definitivamente in disgrazia, ma se ciò avverrà sarà solo per due motivi, il primo dei quali consiste nel progressivo indebolimento del dittatore e dei suoi sostenitori, indebolimento già in atto, evidentemente, visto l'arresto del nostro. Il secondo motivo, più generale e più solido, consiste nella necessità dell'imperialismo di mostrare il suo volto umano scaricando, contemporaneamente, un ingombrante ed ormai inutile marionetta. Entrambi i motivi non c'entrano proprio nulla con la giustizia. Ralleghiamoci pure per la galera a Pinochet (anche se non può essere detta l'ultima parola poiché potrebbe essere liberato per motivi umanitari ecc..), ma contemporaneamente cerchiamo di capire che le dittature e le guerre così come lo sfruttamento, la miseria e la violenza sono elementi ineliminabili dell'assetto capitalistico del mondo poiché, in ultima analisi, prima della democrazia e della libertà, contano i profitti e la loro accumulazione, per la quale si è costruita più di una sanguinosa dittatura.

Per questo non è il caso di parlare di giustizia.

Queribus

segue "grandi manovre"

milioncino al mese regalatogli solo dopo appena 37 anni di lavoro rompe il patto generazionale e condanna i giovani alla disoccupazione oggi e alla miseria domani. Noi, insieme a questi lavoratori, ingenuamente avevamo pensato che gli egoisti fossero i padroni, chi si consente guadagni mensili che un lavoratore riesce a vedere solo dopo anni e anni di lavoro, chi gestisce la cosa pubblica favorendo l'accaparramento delle ricchezze. Ci hanno spiegato che, fra cinque sei anni, nella curva della previdenza ci sarà una "gobba" di 15.000 miliardi che non sarà facile raddrizzare e che per far questo i prossimi lavoratori che vanno in pensione qualche "randellata" la devono prendere da subito; (noi qualche idea, magari non geniale, su che gobba randellare l'avremmo). Ma torniamo alle cifre.

PREVIDENZA E OCCUPAZIONE

Ricordiamo solo come promemoria l'alto tasso di evasione contributiva, perché fin troppi dati sono stati forniti in merito che ci assolvono dal ripeterli. Così come sorvoliamo sull'evasione fiscale la cui denuncia rischia di essere un luogo comune, seppure tragicamente vera, che non incide più. E' invece necessario sottolineare che se c'è crisi finanziaria nella gestione dei fondi pensione ciò è legato al basso tasso di occupazione generale in Italia, inferiore alla media dei paesi europei, e all'enorme fascia di esenzioni contributive che gode l'imprenditoria italiana in funzione di incentivi all'occupazione. I contratti di formazione lavoro, l'apprendistato sempre più dilatato, la mobilità, gli inoccupati di lungo corso ecc., per non parlare dei prepensionamenti.

Queste operazioni, magari sotto forma di altri strumenti tecnici, avvenivano in passato con il ricorso alla fiscalità generale, quello che in gergo era definito fiscalizzazione degli oneri sociali, manovre che garantivano alle imprese una generosa fonte di finanziamento pagata dalla intera collettività (meglio sarebbe dire da chi pagava le tasse: i lavoratori sicuramente), oggi in una fase in cui i margini di manovra finanziaria dello stato si sono fatti più ristretti in relazione ai mutati rapporti della produttività del complesso Italia nell'ambito dei processi di mondializzazione, analoghe operazioni di sostegno all'impresa si accollano agli stessi lavoratori.

Tale impostazione non è minimamente messa in discussione neppure in questi mesi che vedono un elevato gettito fiscale e a sentire il ministro Visco un significativo recupero dell'evasione fiscale. Recupero questo sul fronte delle evasioni destinato rapidamente ad esaurirsi perché frutto più di nuovi e più lievi strumenti sanzionatori, per cui il contribuente preferisce pagare piuttosto che avviare una procedura costosa di contenzioso tributario, che da più incisivi e dissuasivi metodi di controllo dei redditi. Il maggior gettito fiscale anziché suggerire un'operazione di finanziamento e di riqualificazione del welfare, verrà gestito con un alleggerimento della pressione fiscale portando l'aliquota IRPEF dal 27 al 26 per cento, se non addirittura al 25%. I risultati di questa manovra dovrebbero essere, nelle intenzioni del governo, da un lato sgonfiare il mugugno contro le tasse che coinvolge non solo i ceti medi imprenditoriali ma anche fette di lavoro dipendente e dall'altro rilanciare i consumi interni.

KEYNES CONTRO KEYNES

Il primo obiettivo è classicamente demagogico perché tende ad assecondare una critica diffusa alla fiscalità che trae origine dallo scempio in cui è stato ridotto ogni intervento pubblico, ma che ha come riferimento culturale ed ideologico quello del fai da te che contribuisce ad ampliare le sfere della esclusione sociale. Il secondo, soprattutto nelle elaborazioni più a sinistra, ricalca schemi neo keynesiani che dovrebbero aiutare a sviluppare l'asfittica base occupazionale. Qui le attese rischiano di essere vane perché i maggiori consumi, anziché avviare il circuito virtuoso di più consumi, più necessità di produzione, più investimenti, più occupazione, potrebbero invece sviluppare ulteriormente il fenomeno che oramai perdura da molti anni.

La maggiore produzione si è infatti determinata con un aumento della produttività complessiva, ottenuta attraverso l'aumento del macchinario e l'informatizzazione dei processi produttivi, ovvero attraverso l'intensificazione della produttività per addetto. L'occupazione non è cresciuta se non in termini irrilevanti e in forme precarie.

La diminuzione della pressione fiscale operata attraverso l'alleggerimento dell'aliquota del 27% non premierà soprattutto i lavoratori, come invece si vuol far credere, ma sarà una diminuzione indiscriminata il cui effetto per i lavoratori sarà più simbolico che reale.

**COMUNISMO
LIBERTARIO**

Mensile - Anno XIII n. 42
settembre-ottobre 1999

Redazione e Amministrazione:
Borgo Cappuccini, 109 - 57100
Livorno
Tel. 0586 - 886721

Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno 303/90
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2 comma 20/C, L. 662/96,
Filiale di Livorno

Impaginazione e stampa
Tipolito Editrice
Modernografica - Lucca
Una copia L. 2000

Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000
Arretrati L. 6000.

I versamenti vanno effettuati tramite
conto corrente n. 11 38 55 72
intestato a:

COMUNISMO LIBERTARIO
C.P. 558 - 57100 Livorno.

ALCUNE PROPOSTE

A nostro parere una sinistra timidamente riformista aveva l'opportunità di effettuare ben altre scelte. Sempre rimanendo nella prospettiva di rilanciare i consumi una manovra che poteva avere i segni di quello che si ama chiamare equità poteva essere un ritocco dell'aliquota IVA che dall'alto del suo 20% è tra le più alte d'Europa, e se ciò non facesse gridare all'estremismo in quest'epoca di delirio liberista, il surplus di gettito fiscale che si registra poteva rappresentare l'occasione per delineare uno sviluppo non vincolato all'aumento del PIL ma ad un più utile sviluppo dei servizi, in ciò la cultura ecologista che pure pretende d'essere presente in quest'esecutivo poteva far sentire la sua voce, se è vero com'è vero che vi è un collegamento diretto tra aumento del PIL e squilibrio ecologico.

In sostanza quello che vogliamo sostenere è che non vi è nulla di necessitato nelle scelte che governo, padroni e sindacato stanno facendo sulle pensioni.

I necessari flussi finanziari per sostenere gli attuali livelli di copertura previdenziale non sono fuori della portata di quest'economia e non avevamo bisogno della feroce fantasia di Cofferati che nel mentre ai lavoratori gli rubano le pensioni di anzianità dalla tasca destra lui mostra ai padroni come scippargli il sistema retributivo da quella sinistra. Né tragga in inganno la melina sullo sblocco del TFR, su questo la soluzione è già scritta; il TFR se da un lato esce dalle tasche dei padroni vi rientra senza troppi giri e direttamente attraverso il grande affare dei fondi pensione ed indirettamente attraverso il probabile impiego dei fondi nel mercato azionario.

COMUNISMO LIBERTARIO

Guerre, orrori e varia umanità

Non c'è mai fine alla barbarie ed agli orrori, in ogni parte del mondo. Sono ancora freschi gli echi di guerre e distruzioni in paesi dell'Africa (Algeria, Etiopia contro Eritrea, in Angola, in Ruanda e Zaire).

È recente il dramma dei Balcani. È quotidiano l'accanimento contro il popolo curdo.

In Turchia, nonostante il dramma del terremoto con 40.000 morti, a nulla sono valse le aperture di Ocalan per un percorso di dialogo e di pace.

Non sono mai cessati i bombardamenti sull'Irak. L'immenso territorio della Ex URSS è sempre in ebollizione e la Russia interviene per controllare aree strategiche per il suo futuro economico e militare, con la situazione politica interna dominata da intrecci politico-mafiosi che fanno tremare i centri finanziari ed economici di mezzo mondo.

Il Medio Oriente, con la mai risolta questione palestinese è foriero di altri conflitti: Il mondo intero è una polveriera. Dall'Europa fino agli angoli più lontani, il linguaggio imperante del dominio capitalistico, irrompe e corrode le coscienze, la vita e l'esistenza stessa di interi popoli.

Agli orrori della dominazione coloniale prima ed imperialistica poi si sommano quelli delle guerre più recenti. Anche se queste si svolgono in aree locali e periferiche del pianeta, dietro si avverte la presenza e la responsabilità diretta di tutti i paesi capitalistici.

Da tali responsabilità non sono esenti grandi paesi come l'India, la Russia, la Cina, a loro volta in competizione per la conquista e la spartizione dei mercati, per il controllo di vie strategiche, per l'approvvigionamento energetico, per un ruolo crescente sul piano militare.

In questo scenario, ultimo in ordine di tempo, ma già presente, si inserisce all'attenzione dei mass-media il dramma di Timor Est.

In quest'isola (a fianco una breve scheda), fino ad oggi oltre 200.000 persone sono state eliminate: un quarto dell'intera popolazione. Da poco si è svolto un referendum che ha sancito la vittoria schiacciante degli indipendentisti.

Subito sono iniziate le rappresaglie delle milizie filo governative (indonesiane), che in pochi giorni hanno letteralmente decapitato oltre 1000 persone.

Nulla e nessuno viene risparmiato, siano chiese, civili, religiosi o edifici "protetti" dall'Onu. Ancora una volta si evidenzia l'ipocrisia di tutti quei "fautori della pace mondiale", delle "guerre per fini umanitarie", a partire da Clinton e Blair, che in questa occasione, non potendo "sistemare" militarmente un loro protetto come sono il governo ed i militari Indonesiani, tergiversano a distanza, contro voglia.

L'Onu è del tutto impotente. I principi umanitari ed i "diritti dei popoli" sono solo carta straccia quando in gioco ci sono solide

relazioni commerciali, forniture di armi, il petrolio: il problema centrale è ancora una volta economico, soprattutto.

Tra Timor Est e l'Australia, in quella zona di mare, ci sono enormi giacimenti petroliferi cui gli Australiani attingono grazie a remunerativi accordi commerciali per milioni di dollari. Non è un caso che il governo australiano ha sempre riconosciuto al governo di Giacarta il possesso del suolo di Timor Est. Noi che siamo contro tutte le guerre imperialiste e contro politiche economiche che sacrificano sull'altare del profitto, migliaia di vittime innocenti, ci battiamo per riaffermare il principio ineluttabile di un internazionalismo solidale tra tutti i popoli. Ci battiamo per l'affrancamento di tutti gli sfruttati dal gioco capitalistico e non invociamo interventi ipocritamente umanitari perché fautori di altri lutti e distruzioni.

Ai proletari dei paesi più arretrati spetta l'arduo compito di affrancarsi dall'imperialismo senza cadere nelle "trappole" nazionalistiche che celano i conflitti interni tra quelle arretrate borghesie. Ai proletari dei paesi capitalistici maturi spetta il compito di individuare e combattere la borghesia del proprio paese.

S. R

SCHEDA

Timor Est è nell'arcipelago indonesiano, costituito da 13.000 isole, abitate da 200 milioni di abitanti. L'Indonesia è il più grande paese al mondo a prevalenza religione musulmana. Timor Est era colonia portoghese. La religione per gli 800 mila abitanti cattolica. Quando in Portogallo cadde la dittatura nel 1974 e si aprì la stagione della decolonizzazione (vedi Angola, Mozambico), anche per l'Indonesia che dal 1945 già possedeva Timor Est, fu facile impadronirsi di Timor Est, nell'anno successivo. A cominciare dagli USA tutto ciò fu ben accetto. In 25 anni la guerra tra il fronte di liberazione indipendentista Fretilin di Xanana Gusmao e il governo indonesiano, ha causato oltre 200 mila morti. Vari interventi verbali dell'ONU mai furono seguiti da fatti concreti che rendessero giustizia a quel popolo martoriato. Dopo il riconoscimento con il Nobel per la pace al vescovo Belo, seguirono altre stragi. Nel 1998 cadde il regime di Suharto. Poco cambio. Il successore Habibie sembrava volesse concedere una parvenza di autonomia. Niente. Fu incarcerato il leader Gusmao, altri massacri. A Giacarta i militari ed il ministro della difesa Wiranto, mentre parlavano di propositi di pace, foraggiavano e coprivano assassini e le continue atrocità nell'isola. Ed oggi si è arrivati alla resa finale.

Pensioni e flessibilità: due facce della stessa medaglia

Durante la scorsa estate il prevedibile teatrino della politica balneare italiana ci aveva appena consegnato l'immagine di una CGIL che, per bocca di Cofferati, sembrava attraversare un momento di attrito e di divergenza con il PDS.

Il risultato negativo della Quercia alle elezioni europee, ed ancor più la storica e disastrosa sconfitta alle amministrative di Bologna, avevano innescato critiche di merito e di metodo sulle azioni del Governo D'Alema.

Questi, allineato alle necessità del capitalismo europeo che vuole accelerare l'integrazione ed il rafforzamento continentale per poter competere sui mercati mondiali, aveva decisamente imboccato la strada dei tagli, in particolare quelli alla previdenza con la richiesta di anticipare la verifica.

Un vecchio copione questo, già sperimentato dopo la riforma Dini; ma questa volta, rispetto alla modifica della data già fissata al 2001, il Governo si è trovato di fronte al no delle Confederazioni Sindacali.

La vera partita si gioca però sul merito della questione previdenziale, e qui è emersa una accentuata divergenza tra CGIL e CISL, con la UIL vicina alla confederazione di D'Antoni, ma preoccupata di non restare schiacciata nel gioco dei più grandi.

Così Cofferati, uscendo allo scoperto con il vecchio metodo dell'intervista, propone l'estensione generalizzata del metodo contributivo dopo il 2001, penalizzando in tal modo proprio quella fascia di lavoratori che, come gli operai dell'industria, si erano già visti aumentare il tempo di lavoro di cinque anni.

Questo ennesimo colpo alla previdenza potrà

però essere sferrato solo "liberando" nuove risorse economiche da indirizzare verso la previdenza integrativa; l'uovo di Colombo è quello di ricorrere al TFR, già da tempo nel mirino di Sindacati/Governo/Confindustria, per costruire quella pensione integrativa necessaria ad una riduzione sempre più marcata del Welfare.

Tutto questo mette in gioco interessi enormi, non ultimi quelli delle assicurazioni private e dei fondi complementari, gestiti dagli stessi sindacati.

Il dibattito si intensifica e si intreccia e, pur con tutti i distinguo del caso, le prime brezze autunnali ci riconsegnano rapporti più distesi tra CGIL e PDS:

In questo scenario spicca quindi la presa di posizione di D'Antoni che, per ritagliarsi un ruolo politico più definito, minaccia scioperi e referendum per bloccare la manovra sulla previdenza.

Sulla credibilità e volontà di lotta di certi personaggi non si possono che nutrire forti e legittimi dubbi, tanti sono gli episodi e le azioni perpetrate contro i lavoratori; non c'è che l'imbarazzo della scelta, anche se recentemente spicca la flessibilità perseguita dalla CISL per "creare lavoro".

Non che la CGIL sia in totale disaccordo (ci mancherebbe!), in fondo attraverso la concertazione, proprio CGIL-CISL-UIL hanno agevolato l'introduzione dei contratti di for-

mazione lavoro, di lavoro a tempo determinato e quello di fine settimana, il lavoro interinale, part-time, i contratti d'area, i contratti di emersione ecc..., ma tutto questo deve essere "contrattato e governato"....

Ecco allora che l'accordo separato al Comune di Milano, firmato solo da CISL e UIL dopo quello dell'AMA di Roma, diventa il cavallo di battaglia di Cofferati per rispondere agli attacchi di D'Antoni rispetto alla sua "apertura" sul metodo contributivo esteso a tutti.

Vale la pena entrare nel merito dell'accordo di Milano dove, parandosi dietro il nobile obiettivo di offrire lavoro agli "esclusi" (giovani ed immigrati), si è introdotta una maggiore flessibilità nelle future assunzioni attraverso i contratti biennali, la licenziabilità, gli stipendi di 600./800.000 lire mensili.

Ad esempio, per i contratti a tempo determinato, si sono eliminati i motivi causali di assunzione, introducendo così la liberalizzazione a termine, mentre per i CLF si avrà un salario di ingresso inferiore a quello prescritto ed un inquadramento inferiore di due categorie a parità di lavoro.

Con ciò si creerà un pericoloso dualismo tra i lavoratori, con la rottura di qualsiasi base di unità e di solidarietà, andando anche a scavalcare lo stesso CCNL.

Ma a ben guardare la "contrapposizione" tra la posizione di D'Antoni e quella di Cofferati è

solo apparente e rappresenta piuttosto due aspetti complementari di una visione univoca che vede nella flessibilità e nella riduzione dello Stato Sociale l'unica strada per rilanciare l'economia in un'ottica tutta imprenditoriale.

Peraltro con questa posizione non si tiene conto che le crescenti difficoltà dell'INPS derivano e vengono aggravate anche dalla sempre maggiore flessibilità del mercato del lavoro, dove è proprio l'occupazione "atipica" che, oltre a non produrre lavoro stabile e dignitoso, erode le entrate previdenziali.

Basti pensare che, negli ultimi quattro anni, i lavoratori assunti con formule non tradizionali sono cresciuti del 26% e rappresentano ormai l'11,7% del mondo del lavoro.

Ma questa linea di ragionamento porterebbe a concludere che un rilancio del Welfare può poggiare solo sulla estensione della base occupazionale e questo vorrebbe dire rimettere in discussione il primato dell'impresa e la logica ferrea dei bilanci aziendali.

Non possiamo pretendere tanto dai Cofferati e dai D'Antoni.

Per loro, anche se con proposte in questo momento diverse, ma complementari, si può solo tentare di "controllare gli eccessi ed i guasti del liberismo".

Ma dagli "eccessi e dai guasti" dei due Sergi, chi ci salva?

M.S.B.

Russia oggi: dalla padella nella brace

A monte del "Russiagate" ci sono processi di privatizzazione selvaggia che hanno favorito il rafforzamento del potere mafioso, ormai parte integrante del sistema politico economico russo.

Dopo anni di capitalismo di stato, di vita sociale organizzata e gestita secondo i ferrei criteri del socialismo reale, il "bagno" di modernità capitalistica sponsorizzato dall'occidente, ha sommerso la seconda potenza mondiale. Niente della mastodontica macchina sovietica è stato tralasciato affinché l'affarismo mafioso potesse mettere radici, diventare un sistema in grado di controllare, condizionare e gestire buona parte della vita politica ed economica. Un miscuglio di potere trasversale tra apparati statali, mafia e parassitismo finanziario che anche con metodi criminali la fa da padrone. Il governo russo, dopo la verniciatura istituzionale e la nascita di movimenti e gruppi politici comunque espressione del precedente regime sovietico, ha messo in moto un processo di privatizzazione a catena, frenetico. Si parla di oltre quarantamila aziende privatizzate in pochi mesi (1). La "scoperta" della proprietà privata è stata fatta propria ad uso e consumo degli appetiti di esponenti del potere politico ed a ruota di privati, faccendieri, affaristi senza scrupoli. Burocrati aziendali nel periodo sovietico si sono ritrovati proprietari delle aziende che già dirigevano, naturalmente a prezzi stracciati. La vita sociale ha avuto un surplus di ubriacatura. Gli squilibri sono aumentati e mentre cresceva la ricchezza nelle mani di pochi aumentava a dismisura il livello di povertà per milioni di russi. La faccia peggiore del capitalismo ha toccato Mosca ed il resto del paese facendo rimpiangere a decine di milioni di lavoratori, di pensionati e ai ceti più deboli, il vecchio regime. Lo Stato ha attuato una politica di svendita del suo immenso patrimonio senza riuscire nemmeno a rilevarne quanto necessario per le necessità più impellenti della vita sociale. Arsenali militari, aziende ed industrie nevralgiche sono state regalate. Più del 60% dell'apparato economico ha cambiato proprietà per pochi spiccioli. Un ammontare stimato in 320 mila miliardi di lire è passato di mano per meno di 11 mila miliardi di lire (2). A livello internazionale l'intento principale di tutte le potenze imperialiste (USA in testa), verso il gigante russo è stato quello di favorire lo smembramento ed indebolire la presenza della Russia nello scacchiere internazionale. Finita la guerra fredda, l'interesse maggiore restava quello di riportare nell'alveo del capitalismo occidentale l'ex "impero del male", ma su posizioni nettamente ridimensionate e più controllabili politica-

mente, economicamente e militarmente. Il secondo obiettivo era quello di rafforzare un rapporto di collaborazione economica, con condizionamenti e veri e propri ricatti per la concessione degli aiuti economici indispensabili al governo russo. Nel frattempo si evidenziavano le difficoltà da parte di Mosca nel tenere sotto controllo la federazione. Gli esempi della Cecenia e del Daghestan, paesi che vogliono staccarsi dal governo centrale e che sono collocati in aree strategiche per le vie di approvvigionamento energetico, rendono evidente anche il tentativo di ridimensionare il ruolo della Russia nella futura articolazione dei flussi energetici, produttivi e distributivi. Iran, Turchia, Arabia Saudita con alle spalle gli USA ed i suoi alleati, non sono esenti da questo tentativo. Negli ultimi mesi, anche con il dramma del Kosovo, la presenza ed il ruolo della Russia hanno acquistato maggiori attenzioni. L'intervento militare terrestre da parte della Nato ed il possibile scontro con le truppe russe, avrebbe causato ulteriori disastri. La Russia resta un colosso ma malato e molto gravemente. La produzione è a livelli insufficienti. Il ritardo tecnologico verso altri paesi è accresciuto. Il potente apparato bellico scricchiola. Le migliori risorse, non solo naturali, prendono il largo con manovre speculative e criminali. Cervelli ed intelligenze cercano altrove gratificazione personali. Un terzo del popolo russo è alla fame e la disoccupazione è enorme. La prostituzione, l'alcolismo, l'aumento dei suicidi sono tra gli aspetti più laceranti di un disagio sociale crescente. L'arte di arrangiarsi e di sopravvivere diventa un bene prezioso. Il potere politico è in buona parte complice di affaristi nazionali ed internazionali. Ne è controllato e condizionato. A cominciare da Eltsin per continuare con Cernomyrdin (massimo esponente della Gazprom) e l'ex sindaco di Mosca Popov, l'ex primo ministro Gajdar o il privatizzatore per eccellenza Cjubais, tutti hanno i loro scheletri nel proprio armadio. E' logico chiedersi: come è stato possibile attuare politiche di rapina, esportazioni facili di materie prime, di interi pezzi dell'apparato militare e nucleare, senza un rapporto stretto tra potere politico al governo e settori finanziari, apparati deviati, banche, controllati dalla mafia russa? La tangente italiana al confronto è un lavoro da principianti. In questa situazione un immenso paese è una pentola in ebol-

lizione. Di fronte al mal costume e al mal governo, i sondaggi recenti danno un consenso ad Eltsin non superiore al 4%. Giovani, intellettuali, scienziati, tecnocrati non apparentemente corrotti e legati al sistema mafioso, danno corpo da una parte a partiti come "Patria - La Nuova Russia" dell'ex premier Primakov e di Luzkhov attuale sindaco di Mosca. Un partito liberale, fautore di un capitalismo dalle regole "certe", di una vera riforma fiscale e creditizia, di una politica moralizzatrice. Dall'altra c'è anche il rafforzamento del partito comunista che punta a soddisfare due esigenze insite nello spirito del popolo russo, almeno di quella parte che ha visto notevolmente ridursi il potere di acquisto dei salari e le aspettative di vita. Prima riaffermare una forte identità russa, nazionalista e a difesa del ruolo strategico della Russia, secondo riacquistare credibilità a livello internazionale conciliando comunque con la scelta capitalistica e l'economia di mercato, anche la tutela dei ceti più deboli e la capacità di governo. Ultimamente gli echi degli scandali che hanno coinvolto Eltsin, la sua famiglia ed il suo entourage sono stati in parte soffocati dallo scoppio di bombe nel cuore di Mosca, con centinaia di morti. L'eventuale proclamazione dello stato di emergenza punterebbe a far slittare le prossime elezioni della Duma (parlamento russo) e quelle presidenziali nella primavera del 2000. Che esista un problema di radicalizzazione e penetrazione del fondamentalismo islamico anche in territorio russo è certo. Ma nella fattispecie è possibile ipotizzare che i morti innocenti a Mosca siano da addebitare ad ambienti vicini al Cremlino. Tale tesi è sostenuta vivamente tra gli altri dal giornalista G. Chiesa inviato della Stampa in una intervista a Liberazione del 17/9/99. Gli interessi in gioco sono tanti, i rischi di veder crollare il castello politico affaristico creato in anni di governo, sono reali e rinunciare a tutto ciò non è semplice. Le sorti di milioni di persone sono legate agli umori, alla sete di potere e di profitto di clan tra loro contrapposti e che rischiano di far deflagrare la "bomba" russa. Storicamente è bene stare attenti a quanto avviene in questa terra che più di ogni altro paese ha pagato in vite umane durante questo secolo, che ha nel suo sottosuolo materie prime e risorse vitali per tutto il pianeta, che è un enorme mercato che vuole conquistare e farsi conquistare nel prossimo futuro. Politicamente,

economicamente e militarmente rimane ancora un elemento da tener conto negli equilibri mondiali. In settanta anni milioni di comunisti, a livello mondiale, hanno creduto che l'URSS fosse il socialismo realizzato. Altri comunisti non autoritari e libertari hanno da sempre cercato in Russia e nei propri paesi di smontare questa certezza, di criticare analiticamente i processi politici ed economici a partire dalla rivoluzione di ottobre in poi. Questo per riaffermare, pur riconoscendo a quella esperienza un ruolo fondamentale nella storia di questo secolo, i principi essenziali che dettero vita a quel sommovimento politico, che mossero milioni di operai, contadini, soldati e marinai contro la dittatura zarista e non certo per ricreare le condizioni di un'altra dittatura, seppur proletaria. La lotta per una società comunista non burocratizzata, libertaria ed egualitaria, senza il ruolo oppressivo di un partito unico e dello stato, resta l'obiettivo prioritario in Russia come in ogni altro paese. Dopo gli anni bui dello stalinismo e di vari tentativi di democratizzazione e riforma del sistema sovietico, lo sfaldamento a catena dell'URSS ha aperto le porte al definitivo tentativo di affermare, anche in Russia, la filosofia dominante del potere capitalistico. Gli effetti: massacro sociale, arricchimenti di pochi, impoverimento di buona parte della società. Seguire più attentamente l'evolversi della realtà russa e dei processi sociali in corso, capirne la dimensione e indagare all'interno di una opposizione politica e sociale capace di mandare a casa ladri e corrotti, è per noi comunisti libertari e per tutti i soggetti anticapitalistici doveroso ed inevitabile. La globalizzazione economica, lo scontro intercapitalistico e l'imperialismo sono tutti elementi alla base dell'intensificarsi dei fenomeni come le guerre, non ultime quella del golfo e nei Balcani. Su questo terreno non esistono stati buoni o cattivi. Ciò che prevale sono le logiche ferree per la supremazia, per la conquista dei mercati e delle aree di influenza, per il controllo delle fonti energetiche. Solo la ripresa della lotta di classe a livello internazionale può ricreare le condizioni sociali in grado di ridisegnare uno scenario di solidarietà tra i popoli di convivenza e di soddisfacimento dei bisogni primari per gli sfruttati di ogni paese.

O.P.

Note: 1) Da Avvenimenti 12/9/99; 2) Idem.

“Cinquanta anni di lotta della classe operaia mondiale (1900-1950)”

Il seguente articolo rappresenta una sintesi dell'introduzione alla “Piccola Enciclopedia Anarchica: “Cinquanta anni di lotta della classe operaia mondiale (1900 – 1950), edizione curata dai “Quaderni di Comunismo Libertario.

LE RAGIONI DI UNA SCELTA EDITORIALE

I giganteschi processi di ristrutturazione hanno profondamente mutato l'assetto capitalistico internazionale, definendo nuovi equilibri economici, politici e sociali che, nel loro manifestarsi, hanno sorpreso la sinistra in uno stato di profondo ritardo, d'impotenza e di confusione.

Nei paesi a capitalismo maturo l'offensiva del capitale ha sconfitto il movimento operaio e sindacale, rinnovando la supremazia della borghesia capitalistica e di tutti i suoi tenacissimi miti che si concretano nel tentativo, purtroppo riuscito, di spacciare il capitalismo come il migliore dei sistemi possibili.

A ben guardare, lo stalinismo italiano ha efficacemente concorso a sostenere un simile disegno, poiché ha seguito la metamorfosi del capitalismo di stato sovietico e l'evoluzione della sua forma politica, fino all'accettazione del modello capitalistico privatistico occidentale.

Anche lo “strappo” berlingueriano memoria non costituì una novità nello stitico panorama del comunismo nazionale italiano, ma l'inesorabile continuità con lo stalinismo, o meglio con la sua crisi irreversibile, poiché, rappresentò il tentativo intrapreso dal gruppo dirigente del PCI, di riacquistare autonomia rispetto all'imperialismo sovietico, ormai indebolito dallo scontro con l'imperialismo USA e non più difendibile.

Da qualche tempo, in Italia, lo stalinismo di Stalin aveva coerentemente ceduto il passo a quel comunismo nazionale di togliattiana memoria al quale Berlinguer e l'intero gruppo dirigente del PCI si uniformarono con gran subalternità e conformismo, sia pure ostentando una notevole abilità tattica.

Al riguardo gli annali dell'Internazionale Comunista ricordano il comunista statunitense Earl Browder e il suo scomunicatissimo saggio dal titolo “Theran and America”.

Egli aveva percorso i tempi anticipando, fin dal 1943, quelli che in Italia sarebbero divenuti i temi della propaganda togliattiana e berlingueriana: il partito integrato nel sistema capitalistico e nella realtà nazionale che rinunciava all'edificazione socialista per la collaborazione di classe con la borghesia.

Argomenti analoghi avrebbero sostenuto l'intelaiatura della lenta e sottile trama attraverso la quale si è giunti al comunismo nazionale del PCI, al PDS, ai DS, a Rifondazione Comunista, ai Comunisti Italiani e al Governo Prodi ed al Governo D'Alema e Cossutta. Per il gruppo dirigente del PCI l'intento autentico era quello di ricontrattare una posizione di forza con l'imperialismo italiano ed internazionale, e lo “strappo” che ne seguì si configurò come una scelta obbligata: il compromesso storico, l'unità nazionale, il coinvolgimento del movimento operaio e sindacale nel rilancio dell'economia nazionale a difesa dell'imperialismo italiano sui mercati internazionali, sono fenomeni che convergono verso il vecchio obiettivo togliattiano di dare al comunismo nazionale italiano una dignità di governo.

Ma l'afasia del dibattito e dell'iniziativa politica inevitabilmente conseguente a simili scelte, non è una prerogativa esclusiva dell'ampia enclave di derivazione comunista nazionale: ciò rimanda ad un ampio retroterra di lacune avente caratteristiche teoriche e strategiche, che mai fu colmato, e che riemerge oggi sotto l'incalzare degli avvenimenti, accompagnato dalla drammatica caratteristica dell'opportunismo che impone di giungere sempre in ritardo ad ogni nuova scadenza.

Può darsi che qualche compagno non gradisca l'uso di quest'ultimo sostantivo, ma oltre la sua deformazione leniniana vi è il fatto che esso ben descrive il clima, per così dire culturale, che si è andato costituendo nell'ampia enclave della sinistra in Italia laddove, pare, non esservi più lo spazio per le analisi politiche. Cresce la necessità di fornire formule praticistiche aventi come fine di sostenere, in tutto o in parte e a seconda delle opportunità e del tornaconto di questa o quella compagine borghese o forza politica e istituzionale, la dimensione imperialista del capitalismo italiano. La necessità di far pagare ai lavoratori dipendenti i nuovi assetti previdenziali, conseguenti ai costi della pensione interclassista storicamente pagata dai lavoratori italiani per gli interessi elettorali dei partiti politici parlamentari, è chiamata “solidarietà con le nuove generazioni”. L'attacco al salario avviene viene chiamato “abbassamento del costo del lavoro per ridare competitività all'economia nazionale” e la partecipazione al bombardamento delle popolazioni civili nei Balcani “ingerenza umanitaria”. E' allora del tutto comprensibile come, in questa precisa situazione di sbandamento e di confusione, si facciano strada i tentativi più coriacei di mistificare la storia per adattarla ai rinnovati interessi del capitale, tacendo del tutto su

altre analoghe vicende già drammaticamente vissute da intere generazioni di militanti.

La considerazione e la riconsiderazione di fasi qualificanti la storia del movimento operaio internazionale, è solo uno dei fondamentali elementi con il quale costruire un nuovo programma politico rivoluzionario che ci consenta di affrontare l'assetto capitalistico internazionale e la sua evoluzione. E' necessario cioè iniziare a fornire risposte teoriche, strategiche, tattiche ed organizzative all'evoluzione dello scontro di classe

E' proprio per questo motivo che intendiamo sottoporre all'attenzione dei compagni un'elaborazione non nostra, largamente ed irresponsabilmente ignorata: le prime due dispense della Piccola Enciclopedia anarchica (PEA), elaborata collettivamente nel 1950 dai compagni dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP), con l'intento di tracciare sinteticamente il profilo di una fase storica cruciale, che dalla fine del secolo XIX giunge fino al 1950, al fine di fissare i punti fermi per la costruzione di un'opposizione politica anticapitalistica, che individuasse nell'anarchismo di classe la sua fondamentale premessa teorica.

Il tentativo era evidentemente quello di porre solide basi storiche e teoriche sulle quali iniziare a sistematizzare l'anarchismo, per evolverlo da movimento d'opinione a teoria e prassi della rivoluzione sociale.

Sono gli anni nei quali il movimento anarchico rappresenta l'unica opposizione rivoluzionaria non minoritaria, che pretende di chiarire il ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia e dello stalinismo; un'opposizione con solide radici di classe e con presenze espressive nel movimento proletario e sindacale, un'opposizione con una storica presenza nelle tappe più espressive del proletariato italiano ed internazionale ma, contemporaneamente, un'opposizione ipotecata da lacune, errori e ritardi ai quali non faceva riscontro, con la dovuta tempestività ed efficacia, un'azione di restauro della teoria ed una selezione di quelle esperienze realmente qualificanti da un punto di vista rivoluzionario e di classe, per separarle dalla confusione ideologica ed organizzativa caratterizzante il movimento anarchico italiano ed internazionale.

Si trattava di riconoscere e significare il distacco tra teoria e strategia rivoluzionaria co-

LIBRI DA LEGGERE

Bakunin Vita di un rivoluzionario

Hans Erick Kaminski – Edizioni Graphos, L. 42.000

Il libro di Kaminski è una biografia che copre l'intera vita del grande rivoluzionario russo, anche i momenti più tristi e travagliati della sua vita personale e testimonia l'incessante lavoro di organizzazione e di proselitismo verso l'unica meta a cui rimarrà fedele fin dai primi anni giovanili: la libertà. Non come astratta meta individuale, ma come coronamento di una rivoluzione “essenzialmente universale” e “che avrà per solo e supremo scopo la reale emancipazione del popolo sul piano economico, politico e sociale”.

Per richieste:

CC n. 11385572 intestato a:

COMUNISMO LIBERTARIO

C.P.558 – 57100 - Livorno

Una copia L. 20.000

Per richieste: CC n. 11385572 intestato a

COMUNISMO LIBERTARIO C.P.558 – 57100 Livorno

munista anarchica con le altre varie correnti dell'anarchismo; divaricarlo ulteriormente per giungere ad una vera e propria separazione, che liberasse la componente rivoluzionaria dai vincoli "nullisti" e borghesi presenti nel movimento, avviandola su di una strada propria.

LA PICCOLA ENCICLOPEDIA ANARCHICA - MEZZO SECOLO DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA MONDIALE (1900 - 1950)

I tratti caratteristici dell'elaborazione dei GAAP sono costituiti dal costante riferimento alla lotta di classe e all'utilizzo di una metodologia di indagine materialistica che individua e combina dialetticamente i vari aspetti oggettivi e soggettivi della dinamica storica: "minoranza agente, masse in movimento, congiuntura di crisi".

In particolare i GAAP individuano nell'evoluzione imperialista del capitalismo la fase destinata a mutare l'intero assetto a livello nazionale ed internazionale, con proiezioni profonde sulle configurazioni economiche, sociali, politiche e culturali.

Proseguono poi con l'analisi del fenomeno rivoluzionario che caratterizza il primo dopoguerra e la rivoluzione bolscevica.

Segue l'analisi del fenomeno fascista e nazionalista, dedicando molto spazio allo studio critico e non conformista del ruolo della III Internazionale Comunista, sul quale cresce l'analisi della controrivoluzione leninista prima e stalinista poi, e l'analisi dell'URSS quale sistema economico e sociale caratterizzato da rapporti di produzione capitalistici e quindi configurazione dello sfruttamento capitalistico.

Una breve ma non generica analisi della "rivoluzione e controrivoluzione in Spagna" precede la conclusione che descrive l'ascesa dei nuovi partiti comunisti stalinisti che si riciclano aderendo alle loro peculiari realtà nazionali.

L'efficace sintesi di cinquanta anni di lotta di classe proposta dai GAAP, intende sostanziare la consapevolezza che l'anarchismo nasce e si sviluppa sulla necessità di progettare la costruzione di una società alternativa al mercato capitalistico ed allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per recuperare, restaurare e riproporre la spinta al superamento del capitalismo la quale, sia pure fisiologica ad ogni lotta rivendicativa, è destinata a disperdersi ciclicamente se non viene raccolta e riproposta dalla "minoranza agente".

Ecco perché i compagni dei GAAP rilanciano con forza la necessità della formazione di un tessuto militante comunista anarchico, che all'interno dello scontro sociale definisca i punti fermi in materia di teoria e strategia, sui quali edificare un'organizzazione politica che consenta agli anarchici di intervenire nella realtà dello scontro sociale e di radicarsi in essa.

E' proprio nel perseguire questo loro fondamentale obiettivo che essi giungeranno, inevitabilmente, allo scontro con l'ala antiorganizzatrice del movimento anarchico, favorevole alla qualificazione dell'anarchismo in senso educazionistico ed alla sua evoluzione in "movimento d'opinione".

ALCUNE BREVI CONSIDERAZIONI SULL'ESPERIENZA DEI GAAP

La vicenda dei GAAP, per quanto breve, assume comunque un significato che non può essere separato dal suo epilogo che si risolve, dopo il 1957, in scelte politiche che nulla più avranno in comune con l'anarchismo, e che si concretano nell'adesione al Partito Socialista Italiano d'alcuni suoi militanti, oppure nell'assimilazione alla settaria vicenda della sinistra comunista e, in generale, al leninismo.

In quella fase, in Italia, il movimento anarchico era nel suo complesso una forza ancor viva ma ormai declinante, adagiata com'era sulla rendita di posizione derivante dal suo importante passato rivoluzionario, e tale inerzia agevolava la penetrazione di quelle posizioni resistenzialiste che i compagni dei GAAP tenteranno di arginare.

I GAAP, specialmente dopo il fallimento dell'esperienza interna alla FAI culminata con il loro successivo allontanamento, inizieranno a riproporre la teoria marxiana quale scienza definita e compiuta del processo rivoluzionario illudendosi, con questa scelta certamente ortodossa e revisionistica, di poter arginare le tendenze nulliste dell'anarchismo.

Complessivamente quindi, nonostante elaborazioni, spunti, intuizioni positive e stimolanti, che pure compaiono nella PEA e ne costituiscono il principale motivo di considerazione non vi è, nell'intera esperienza dei GAAP, un approccio critico alla teoria marxiana, proprio quando paradossalmente tale approccio andava consolidandosi in ambiti marxisti non ortodossi. (Si consideri al riguardo, e tra le altre, l'elaborazione del marxista Tedesco K. Korsch).

Così, come in troppi intenti marxisti, anche nell'intera esperienza dei GAAP, la consapevolezza che il gran contributo realizzato da Marx, introduca e non esaurisca la necessità di definire una teoria scientifica del processo di produzione capitalistico sfuma completamente, per lasciare spazio ad un tentativo di costruire "una scienza esatta della rivoluzione", secondo la frusta tradizione del revisionismo socialdemocratico e leniniano.

La fondamentale elaborazione marxiana è quindi lentamente, ed inesorabilmente, equiparata a "scienza compiuta", quando invece essa non conclude un percorso di ricerca ma lo inizia, concedendo a quest'inizio una base solida e antagonista al pensiero borghese.

I GAAP ricalcheranno quindi i limiti delle principali deviazioni marxiste: una carente emancipazione dai contenuti dell'economia classica, la sopravvalutazione del ruolo dello stato nel processo rivoluzionario, l'ambiguo concetto di dittatura del proletariato, il determinismo economico, il disprezzo e la sottovalutazione del sottoproletariato, la pretesa della teoria marxiana, in quanto scienza organica e compiuta, di egemonizzare il passato, il presente ed il futuro del processo rivoluzionario.

Sarebbe quindi un errore riproporre oggi la traccia fissa di una simile esperienza, ma contemporaneamente è necessario avvertire in essa quella tensione costruttiva verso una concezione organica dell'anarchismo di classe, liberato dalle sue implicazioni, metafisiche, individualistiche, aclassiste e antimaterialiste.

Lo sforzo rivitalizzante compiuto dai GAAP, sia pure inficiato dai molti limiti predetti, e che individua nella PEA uno dei risultati più qualificati, produrrà in ogni modo elementi di sorprendente chiarezza ed attualità, che devono essere recuperati e portati a conoscenza dei compagni.

In definitiva gli anarchici di classe avrebbero dovuto sistematizzare, anziché rifiutare acriticamente (spostandosi inevitabilmente, sul terreno del leninismo, dell'azionismo, della socialdemocrazia e del liberalismo), gli elementi fondanti delle formulazioni marxiane, acquisendo una rinnovata consapevolezza circa l'elaborazione di Bakunin e d'altri teorici anarchici la quale, laddove si dimostra brillante ed attuale, è caratterizzata proprio da un'adesione (peraltro dichiarata), all'elaborazione marxiana.

Ma gli anarchici hanno insegnato anche, con il loro sanguinoso sacrificio e a differenza di molte scuole marxiste, che i mezzi impegnati nel superamento del capitalismo devono, sempre, essere all'altezza di quest'obiettivo, e che non si realizza nessun progetto rivoluzionario con mezzi e metodologie che tirano da un'altra parte.

Coerentemente oggi, per disincagliare le forze motrici di questo progetto, abbiamo bisogno di conoscere ed interpretare l'evoluzione del sistema di produzione capitalistico e, in esso, del proletariato e della lotta di classe, per definirne l'essenza rivoluzionaria ed aggiornarla rispetto alle necessità dell'attuale fase imperialista, recependo lo schema già utilizzato dai GAAP: "minoranza agente, masse in movimento, congiuntura di crisi".

Le pagine che seguono, e che sottoponiamo all'attenzione dei compagni, indicano ancora oggi l'ambizioso ma attualissimo intento di fornire una ricostruzione organica di cinquanta anni di scontro sociale, non per riproporre pedantemente il passato ma per costruire su di esso un'opposizione di classe al capitalismo: un'opposizione organizzata, cosciente e rinnovata nell'elaborazione teorica, tattica e strategica, un'opposizione che non si disperda, capace di lasciare tracce profonde nelle generazioni future.

Redazione di
COMUNISMO LIBERTARIO

**MEZZO SECOLO DI LOTTA
DELLA CLASSE OPERAIA MONDIALE**

(1900 - 1950)



" Operaie ed operai, madri e padri, vedove ed orfani, feriti e storpiati a voi tutti, vittime della guerra, noi diciamo: al di sopra dei campi di battaglia, al di sopra delle campagne e delle città devastate, proletari di tutti i paesi unitevi! "

Appello della Conferenza di Zimmerwald.
Settembre 1915



quaderni di **COMUNISMO LIBERTARIO**

**Per richieste: CC n. 11385572 intestato a
COMUNISMO LIBERTARIO C.P.558 - 57100 Livorno**

Perché pubblichiamo uno scritto su Karl Korsch?

Pubblichiamo questo studio di Paul Mattick, già apparso sul n.8/9 del 1967 della rivista anarchica "Volontà" (i cui redattori lo avevano tradotto dal primo numero di "Recherches Libertaires"), dedicato a Karl Korsch ed alle sue tesi su Hegel ed il marxismo. Nel farlo, intendiamo proseguire con la ricerca e la pubblicazione di quelle elaborazioni di cui era ricca la stampa anarchica e che sono oggi generalmente dimenticate.

Nonostante la distanza che ci separa dalle tesi sostenute da K. Korsch, come anche da tutta quella scuola marxista che ha pur criticato radicalmente il marxismo centralista attraverso una valorizzazione della spontaneità operaia, pensiamo che sia interessante riportare in luce posizioni che, diverse dalle nostre, hanno comunque un'indubbia importanza in una prospettiva rivoluzionaria e libertaria.

Tutto questo anche considerando i limiti del pensiero di Korsch, già messi in luce sulla stessa rivista "Volontà"; il principale dei quali, nonostante il rigetto di ogni dogmatismo, resta una visione ristretta e fissata sui soli problemi economici. La rivoluzione, vista in questa sola prospettiva - come commenta M. Hirtzler - diventa un tutto che è o non è; ciò ci richiama ad una concezione piuttosto mitica della rivoluzione, considerata come un momento fisso, dopo il quale non vi sarà più nulla da fare.

Tuttavia, non scordando la fase storica in cui si situa l'esperienza politica ed intellettuale di Korsch, questo contributo ci sembra importante per allargare l'orizzonte della conoscenza e del dibattito.

Redazione di
COMUNISMO LIBERTARIO

Karl Korsch

Nato nel 1866 a Tosted, nelle Lande del Lunebourg, Karl Korsch è morto nel 1961 a Cambridge (Massachusetts, U.S.A.). Originario di una famiglia di media condizione, frequentò il liceo di Meiningen, prima di seguire i corsi di diritto, di economia, di sociologia e di filosofia a Jena, Monaco, Berlino e Ginevra. Nel 1911 ottenne il titolo di dottore in giurisprudenza presso l'Università di Jena. Dal 1912 al 1914 lo troviamo in Inghilterra dove studia e pratica il diritto inglese ed internazionale. La prima guerra mondiale lo riconduce in Germania, dove viene incorporato nell'armata tedesca per i quattro anni seguenti: vi busca due ferite ed ottiene degnazioni e promozioni militari secondo le alternative politiche. Personalmente prende posizione contro la guerra, atteggiamento che esprimerà aderendo al Partito socialista indipendente della Germania (U.S.P.D.).

Studiando il diritto, Korsch si era reso conto della necessità di risalire a quella che ne è la base materiale, cioè allo studio della società stessa. La sconfitta doveva trasformare il socialista di anteguerra in socialista rivoluzionario. Nel tempo in cui fu professore di ruolo presso l'Università di Jena, dal 1924, le sue preoccupazioni e le sue attività principali furono soprattutto politiche. In seguito alla fusione dei socialisti indipendenti e dei comunisti, nel 1921, Karl Korsch divenne deputato comunista alla Dieta di Turingia, Ministro della Giustizia di questo Stato, il cui governo operaio durò circa tre settimane nell'anno 1923 e, dal 1924 al 1928, fu deputato al Reichstag. Durante questo periodo scrisse molto su argomenti politici e teorici che appassionavano il movimento operaio radicale del primo dopoguerra. Redattore dell'organo teorico del partito comunista -die International-, poco dopo fu editore del giornale d'opposizione "Kommunistische Politik", per il quale scriveva anche articoli.

Scontento dell'evoluzione sempre più opportunistica dell'Internazionale comunista dopo il 1921, Korsch, la cui conoscenza e comprensione della teoria marxista erano superiori a quelle della maggior parte dei teorici eminenti del partito, non poteva che trovarsi subito in conflitto con l'ideologia

ufficiale del partito bolscevico. Nel 1926 le loro vie dovevano divergere. Divenne allora il portavoce dell'ala sinistra radicale del Partito comunista che, sebbene ancora aderente al partito, veniva considerata, in seguito al carattere assunto da questa organizzazione, nemica della Terza Internazionale. Dopo il 1928, Korsch continuò le sue attività politiche al di fuori di ogni organizzazione definita. Cominciò a scrivere per le riviste che gli restavano aperte, preparò una nuova edizione del primo volume del "Capitale", viaggiò, tenne conferenze in diversi paesi, e scrisse uno studio su Karl Marx destinato ad una collana di studi sui sociologi moderni pubblicati da un editore inglese.

L'avvento di Hitler al potere, nel 1933, costrinse Korsch ad abbandonare la Germania. Egli passa in Inghilterra, rimane per un breve periodo in Danimarca e, nel 1936, emigra negli Stati Uniti. Benché occupi una cattedra d'insegnamento a New Orleans, Korsch, negli anni passati in America, si dedica allo studio delle teorie di Marx. In America, come in Inghilterra, esercitò la sua influenza soprattutto come educatore. I suoi amici lo chiamavano rispettosamente il "Leher". Le sue conoscenze enciclopediche, la sua acutezza di mente lo rendevano adatto per questo particolare ruolo, sebbene egli avesse preferito essere "nel cuore delle cose", cioè partecipe delle lotte reali per il bene e l'emancipazione della classe operaia alla quale si identificava. La sua intelligenza, la sua integrità morale lo ponevano in disparte, gli impedivano di partecipare alla "curée", la quale era una delle caratteristiche salienti del mondo accademico e del movimento operaio ufficiale. Il fatto che la sua morte sia passata quasi inosservata sembra confermare la convinzione nutrita da Korsch che il marxismo non può esistere se non in unione con un movimento rivoluzionario della classe lavoratrice.

* * *

Le ripercussioni della prima guerra mondiale e, più ancora, quelle della rivoluzione russa, fecero scoppiare violentemente la crisi che da lungo tempo minava il marxismo ed il movimento operaio occidentale. Prima della guerra la socialdemocrazia si era divisa,

su basi teoriche, in ala "revisionista" guidata da Eduard Bernstein ed in ala "ortodossa" rappresentata da Karl Kautsky. La guerra doveva mettere in luce che queste due tendenze non ricoprivano di fatto che una identica attività riformista, social-patriottica, fondata sulla collaborazione delle classi. Gli elementi più estremi dell'ala sinistra del movimento socialista internazionale ed i loro rappresentanti più in vista, Lenin in Russia, Rosa Luxemburg in Germania, cessarono di fare appello alla ortodossia marxista, esigendo un ritorno alla unità della pratica e della teoria socialista da lungo tempo perduta.

Il "revisionismo" aveva rifiutato il marxismo rivoluzionario e non rappresentava dunque un problema per i socialisti estremisti. Al contrario la "ortodossia" di Kautsky costringeva ad una lotta su due fronti contro la socialdemocrazia e la sua giustificazione apparente: la fraseologia marxista. E questa lotta mentre tentava di risvegliare un nuovo movimento operaio utilizzando la tradizione socialista radicale, ebbe come slogan: "ritorno a Marx". Ma richiamandosi tanto i nemici quanto i discepoli della "ortodossia" di Kautsky all'opera di Marx, era del tutto opportuno porsi il problema: "che cosa è il marxismo?". Ed inoltre in che cosa, e fino a qual punto, il marxismo del tempo di Marx conservava ancora valore nelle condizioni modificate del nuovo secolo? Le condizioni rivoluzionarie sopravvenute dopo la prima guerra mondiale, facevano sorgere un ritorno di interesse per la teoria marxista.

Dal 1922 al 1924 Korsch scrisse una serie di studi (1) contro la "ortodossia" di Kautsky, esortando a ripristinare il contenuto rivoluzionario del marxismo. In seguito alla pubblicazione del libro di Kautsky "La concezione materialistica della storia", nel quale egli abbandonava il suo antico punto di vista, Korsch si consacrò ad una nuova analisi sistematica e critica del "marxismo dottrinario" (2). La terminologia di Kautsky non si era che poco modificata, ma la sua interpretazione dei testi di Marx veniva apertamente in aiuto dei revisionisti del movimento socialista. Le sue idee sull'evoluzione, la società, lo Stato, la lotta di classe, erano utili più alla borghesia che alla classe operaia. Korsch lo fece osservare. Questa caratteristica trovava la sua espressione teorica negli sforzi di Kautsky per presentare la concezione materialista della storia come una "scienza" indipendente, che non era necessariamente associata alla lotta di classe pro-

letaria. E, secondo Korsch, ciò serviva a trasformare il marxismo in una mera ideologia, la quale, poiché vuole ignorare ciò che la condiziona, si considera una "scienza pura". Sotto tale forma ideologica il materialismo dialettico di Marx giunse a dominare il movimento socialista, ma è anche sotto questa forma che perdette ogni contenuto rivoluzionario. Senza rifiutare il nome di "Socialismo scientifico" -in opposizione a "socialismo utopistico"-, Korsch non poteva ammettere che il marxismo fosse o potesse diventare una "scienza" nel senso borghese del termine. Il "Capitale", per esempio, non è un trattato di economia politica, bensì la "critica della economia politica" dal punto di vista del proletariato. Ugualmente per quanto concerne tutti gli altri aspetti del sistema di Marx, non si tratta di sostituire la filosofia, la storia e la sociologia borghese con una nuova filosofia, storia o sociologia, ma con una critica della teoria e della prassi borghese nel suo insieme. Il marxismo non ha alcuna intenzione di diventare una scienza "pura", ma vuole smascherare la caratteristica di classe "impura" e ideologica della scienza e della filosofia borghesi.

Nella sua giovinezza Marx aveva adottato un punto di vista filosofico. Nella terminologia, che egli usò più tardi, lo indicò come una posizione ideologica di cui era necessario liberarsi. Dalla critica ideologica egli giunse all'"critica dell'ideologia" e, di lì, alla "critica dell'economia politica". Alla concezione materialista della storia -vale a dire la tesi di Marx secondo la quale "l'insieme delle condizioni di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale sulla quale si eleva una superstruttura giuridica e politica ed alla quale corrispondono determinate forme di coscienza sociale"-, non arrivò con un tentativo scientifico o filosofico di scoprire "le leggi generali dell'evoluzione sociale", ma con una critica materialista della società e dell'ideologia borghesi. Secondo la concezione di Korsch, il marxismo non costituisce né una filosofia materialista, né una scienza positiva. Tutte le sue affermazioni sono specifiche, storiche, concrete, comprese quelle che hanno l'apparenza dell'universale. Anche la filosofia dialettica di Hegel, la cui critica è stata il punto di partenza dell'opera di Marx, non può essere compresa a fondo se non collegandola alla rivoluzione sociale e considerandola, non come una filosofia della rivoluzione genera-

le, ma soltanto come l'espressione, nel campo delle idee, della rivoluzione borghese. E, come tale, non esprime il processo totale di questa rivoluzione, ma soltanto la fase finale, come si può scorgere nel suo accordo con la realtà immediata.

Terminato il processo rivoluzionario, la relazione dialettica tra sviluppo reale e sviluppo delle idee ha perduto ogni senso per la borghesia. Ma non è la stessa cosa per la classe proletaria sottoposta alla sua legge ed al suo sfruttamento. Dal momento che non può andare oltre la prassi sociale della società borghese, salvo che nel campo ideologico-idealista, la teoria borghese non potendo andare al di là della filosofia di Hegel, sceglie una strada diversa. Ma non può scoprire il nucleo razionale che è nascosto dal guscio mistificatore, nè sottoporlo ad una critica materialista che metterebbe a nudo, nelle relazioni di classe esistenti, le limitazioni storiche della società borghese.

Ciò non è possibile che dal punto di vista del proletariato, della sua opposizione alla società borghese di classi. Il punto di vista dialettico non è in relazione con tutto il processo storico che ha inizio con la rivoluzione borghese, se non per suscitare il movimento rivoluzionario della classe lavoratrice, del quale il marxismo è l'espressione teorica. Perciò ci troviamo di fronte non ad una teoria di un movimento proletario che si sarebbe sviluppato sulla propria base, ma ad una teoria che, scaturita dalla rivoluzione borghese, porta ancora, nella forma e nel contenuto, il marchio originario della teoria rivoluzionaria borghese.

Nè Marx nè Engels negavano le radici storiche delle loro teorie materialiste dalla filosofia borghese. Ma in "Marxismo e filosofia", Korsch mette in rilievo che questo legame non significa che la teoria socialista debba conservare questa caratteristica filosofica nel suo sviluppo esteriore, come del resto non implica che il giacobinismo della teoria rivoluzionaria borghese debba rimanere un aspetto della rivoluzione proletaria. Infatti Marx ed Engels cessarono di considerare la loro posizione materialista come filosofica, e parlarono della fine di ogni filosofia. Tuttavia, secondo Korsch, con ciò non vollero esprimere una qualsiasi preferenza per le diverse scienze positive in opposizione alla filosofia. Più esattamente la loro posizione materialista era l'espressione teorica di un processo rivoluzionario che si manifestava nella realtà il quale abolirebbe la scienza e la filosofia borghesi, abolendo le condizioni materiali e le relazioni sociali che trovano la loro espressione ideologica nella scienza e nella filosofia borghesi.

Sebbene nelle "Tesi su Feuerbach" Marx affermi che "i filosofi non hanno fatto che interpretare il mondo in diversi modi, mentre l'importante è trasformarlo", questa trasformazione è a sua volta teorica e pratica. Nell'interpretazione di Korsch non si può ignorare la filosofia, nè sopprimere gli elementi filosofici del marxismo. La lotta contro la società borghese è anche una lotta filosofica, anche se la filosofia rivoluzionaria non ha altra funzione che quella di partecipare alla trasformazione del mondo. Korsch sosteneva che il materialismo di Marx, al contrario del materialismo naturale ed astratto di Feuerbach, era e rimane sempre un materialismo storico e dialettico, vale a

dire un materialismo che incorpora, comprende e modifica la totalità delle condizioni sociali prodotte storicamente. Il fatto che Marx sia giunto a trascurare la filosofia, non altera in nulla il suo riconoscimento della ideologia e della filosofia come forze sociali reali che devono essere dominate, tanto sul loro proprio terreno quanto attraverso un mutamento delle condizioni storiche alle quali sono collegate.

* * *

Questa nuova attenzione che Korsch dimostrava alle relazioni tra il marxismo e la filosofia non scaturiva da un interesse speciale per la filosofia, ma era piuttosto un bisogno, un desiderio di liberare il marxismo di allora dalle sue scorie ideologiche e dogmatiche, era una conseguenza teorica della nuova tendenza rivoluzionaria scaturita dalla guerra e dalla rivoluzione. Infatti, si può evidentemente applicare il marxismo, che spiega la relazione dialettica fra la coscienza sociale e la sua base materiale, al movimento marxista ed a quello operaio. Non vi è da stupirsi che il marxismo del 1848 e del "Manifesto comunista" sia differente da un movimento marxista che si è sviluppato -parallelamente ad un capitalismo in espansione- in un lungo periodo non rivoluzionario che si è compiuto, del resto temporaneamente, in seguito agli sconvolgimenti rivoluzionari della prima guerra mondiale. Il "revisionismo" marxista era soltanto la teoria di una prassi non rivoluzionaria, la "ortodossia marxista" una teoria separata da ogni prassi che, per conseguenza, serviva indirettamente come sostegno ideologico al riformismo borghese.

Il nuovo movimento rivoluzionario, nato dalla rivoluzione russa, si faceva passare come restauratore del marxismo originario. Ma per Korsch non poteva essere che una restaurazione apparente ed ideologica, che non sapeva eliminare il bisogno di un nuovo sviluppo della teoria e della prassi marxista, che si accordassero con la situazione storica specifica, nella quale si trovava il movimento rivoluzionario stesso. Tuttavia, servirsi della teoria di Marx, in un primo tentativo di combattere la prassi non rivoluzionaria, cioè controrivoluzionaria del movimento riformista, era, malgrado tutto, un progresso perché significava porre di nuovo la questione della rivoluzione e della dittatura del proletariato.

La parola d'ordine del movimento rivoluzionario era "Tutto il potere ai Consigli operai". Per quanto vaghe fossero le idee che sottintendeva, questa parola d'ordine esprimeva la volontà rivoluzionaria di un proletariato, dotato di una coscienza di classe, di finirlo con la società capitalista. Anche se, per quanto concerne la Russia, si presentava fin dal principio un fossato che appariva invalicabile tra l'idea sovietica e la possibilità di tradurla in realtà, non era questa una ragione per non tentare una soluzione rivoluzionaria in nazioni più favorite. Se la rivoluzione proletaria fosse riuscita in Occidente, forse avrebbe potuto creare le nuove condizioni necessarie ad uno sviluppo socialista delle nazioni meno progredite industrialmente. Come tutti i rivoluzionari di questa epoca, Korsch accolse la rivoluzione bolscevica schierandosi dalla parte degli operai della Germania ed altrove. Ma dal 1921 l'onda rivoluzionaria del dopoguerra cominciò a rifluire e, con essa, la speranza di una rivoluzione mondiale. La controrivoluzione in Occidente non poteva che as-

sumere le caratteristiche della rivoluzione russa. Quali siano state le sue aspirazioni internazionali agli inizi, il fatto che essa ebbe un carattere nazionale e locale, limitò le sue possibilità rivoluzionarie e in conclusione la fece apparire come un "avatar" particolare della controrivoluzione internazionale. Il sistema bolscevico della Russia non poteva sussistere che accettando completamente il programma, che ideologicamente era costretto a rifiutare: sviluppare ed estendere il metodo di produzione capitalista. Non era questo lo scopo originario del bolscevismo, ma, presentemente, l'antico scopo non era altro che un punto fisso ideologico, senza legame con la struttura economica del paese e le forze sociali che vi operavano. Come ideologia lo scopo sussiste ancora; ma il marxismo ideologico passava al servizio di una prassi non marxista: la trasformazione della Russia in Stato capitalista moderno.

In questa situazione si può comprendere come "Marxismo e filosofia" abbia colpito non solo Kautsky ed i suoi discepoli, ma altrettanto, gli ideologi bolscevichi. Applicare la concezione materialista della storia al marxismo stesso, tornava a mettere in chiaro quella opposizione tra la teoria e la prassi, che contrassegnava l'insieme del movimento operaio di allora. Il fronte comune, che sorse rapidamente contro l'opera di Korsch, provava chiaramente che il movimento leninista era ancora parte integrante della "ortodossia" di Kautsky. Come l'adesione ideologica di Kautsky agli "scopi finali" del socialismo non serviva in fondo che a sostenere il riformismo "senza scopo" di Bernstein, così il dogmatismo di Lenin non poteva funzionare altro che come falsa coscienza di una prassi controrivoluzionaria.

Gli ideologi della Terza Internazionale giudicarono come eresia revisionista "Marxismo e filosofia". Dal loro punto di vista avevano

ragione, poiché consideravano l'ortodossia di Lenin e di Kautsky come marxismo. La discussione intorno al libro di Korsch, che appariva puramente teorica, prese rapidamente un contenuto piuttosto politico. La strategia comunista nel mondo del dopoguerra comportava la partecipazione ai governi socialisti, ogni volta che ciò era possibile, e la rivolta rivoluzionaria quando le circostanze si prestavano: ma subì una sconfitta decisiva in Germania al tempo degli avvenimenti politici del 1923. Ne risultarono delle nuove crisi all'interno del partito comunista. Comparvero tendenze destre ed ultradestre, sinistre ed ultrasinistre, che si disputarono il controllo delle diverse organizzazioni nazionali della Terza Internazionale. Se un tale o talaltro gruppo deviava dalla linea ufficiale, per quanto incerta questa fosse, veniva subito attaccato, non per la differenza tattica, ma con l'accusa di essersi allontanato dal marxismo stesso. E quando Korsch attaccò la politica comunista dopo gli eventi del 1923, si volle vedere in ciò la conseguenza della sua posizione "eretica" delineata in "Marxismo e filosofia". Ma soltanto nel 1926 Korsch ed il suo gruppo furono esclusi.

(1 - continua)

Paul Mattick

Note.

- (1) Riuniti con il titolo di "Marxismus und Philosophie", Grunberg Archiv., 1923. (In italiano "Marxismo e filosofia", SugarCo Edizioni, Milano 1978. NdR).
- (2) "La concezione materialistica della storia. Una polemica con Karl Kautsky", Grunberg Archiv., 1929.
- (3) Questa discussione conglobava anche il libro di G. Lukacz "Histoire et consciences de classe" (Berlino, 1923) che, come il libro di Korsch, era accusato di deviazione idealista del marxismo.

**Invitiamo tutti i lettori ad
ABBONARSI
e a sostenere la nostra stampa:**

Abbonamento annuale £. 20.000
Sostenitore £. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente

**n. 11 38 55 72 intestato a:
COMUNISMO LIBERTARIO
C.P. 558-57100 Livorno**

Per informazioni e contatti:
Redazione di **COMUNISMO LIBERTARIO**
CP 558 - 57100 Livorno

Sede: Borgo Cappuccini n. 109 - 57100 (Livorno)
Tel. 0586/886721 / Lunedì e giovedì ore 17,30 - 19,30

“Lettera agli amici”

Stimatissimo compagno Pintor,

ho seguito con interesse il dibattito che si è sviluppato in seguito Sua “lettera agli amici”, pubblicata il 6 luglio u.s. su “il manifesto” anche se, francamente, il dibattito in questione mi è parso assai al di sotto dei Suoi pregevoli intenti. D'altronde, compagno Pintor, “la botte da il vino che ha”, e credo che la sconsolata risposta di Rosselli alle argomentazioni antifasciste di Nenni ben si adatti all'attuale condizione della sinistra in Italia: “mica per niente abbiamo perso”.

Le dico subito che condivido la Sua preoccupazione per le sorti della sinistra, e ben comprendo come si possa rimanere condizionati da un'esperienza politica durata, spesso, una vita intera; anche se da essa è necessario astrarsi per riuscire a formulare analisi obiettive, che ci servano a qualche cosa per il presente. Ecco, ora mi pare che la capacità di compiere uno o più arretramenti dalle rispettive posizioni politiche, al fine di meglio comprendere la storia sia, oggi come oggi, un comportamento assai raro a sinistra.

Come criticare, allora, l'esperienza del governo D'Alema senza coinvolgere, in questa critica, l'intera vicenda storica del Partito Comunista Italiano, dato che D'Alema ha realizzato l'intento togliattiano di dare a questo partito una “dignità di governo”?

LA SINISTRA CHE NON C'ERA, LA SINISTRA CHE NON C'E'

Che la lunga storia del “comunismo nazionale” italiano (quale configurazione politica “nazionale” derivante dallo stalinismo quale configurazione politica dello sfruttamento capitalistico), comprenda esperienze da recuperare è un dato di fatto fisiologico. Ma che essa concorra, soprattutto, a formare il blocco politico e sociale moderato che sostiene l'attuale maggioranza di governo, è altrettanto obiettivo.

Lo vogliamo affermare, allora, che le premesse della crisi della sinistra dipendono anche, e in larga misura, dalla smobilitazione teorica, strategica e organizzativa operata dalla fiorentissima tradizione stalinista e socialdemocratica, dalle sue forme politiche e dai suoi sopravvalutatissimi e mitizzati esponenti?

Per anni tutti noi siamo stati allevati nel mito, spesso irresistibile, del socialismo reale: alcuni ci hanno creduto ed altri no, ma non è questo il punto, dato che l'espansione del “socialismo reale” ha corrisposto alle geometrie variabili dell'imperialismo sovietico, con il quale, obiettivamente il PCI si schierò, fino alla fine dell'URSS, e sua medesima.

Ciò, all'epoca, siamo negli anni '50, si trovava scritto sui pochi, poco letti e scomunicati fogli e foglietti delle variegate anime dell'antica opposizione rivoluzionaria. Che queste componenti bordighiane, trokiste e perlò più anarchiche rappresentassero politicamente la deriva settaria di un prestigioso passato rivoluzionario è indubbio; ma è anche altrettanto vero che su quei giornaletti vi erano scritte analisi sorprendentemente attuali, il cui livello medio era notevolmente superiore al massimo dell'attuale elaborazione politica.

Si tratta, oggi, di capire i motivi per i quali le migliori energie espresse dal movimento operaio italiano continuarono a macerarsi nelle forze politiche parlamentari che andavano contro di esso e perché quelle poche altre, a quest'ultime esterne, che pure brillavano per capacità e ruolo di classe, furono fatalmente attratte dagli sterili miti della semplificazione leniniana, o soffocate dal regressivo nullismo antiorganizzatore di matrice anarcoliberal e comunque, tutte, sprofondarono nel settarismo, nell'isolamento e nell'impotenza. Ma questo stravolto “popolo di sinistra” non vuol sentir parlare di storia, ed allora come fare a comunicare con chi ritiene che l'esperienza dell'opposizione di sinistra, ma diciamo pure rivoluzionaria compagno Pintor, si esaurisca nell'esperienza de “il manifesto” o di “Rifondazione Comunista” che, casomai, ne incarnano la deriva?

UNA QUESTIONE DI SOSTANZA

Ma veniamo alla sua proposta, compagno Pintor.

Essa ha il merito di porre la questione della ripresa della sinistra, ma contemporaneamente risulta del tutto impraticabile, perché non ha la capacità di individuare interlocutori credibili, anzi: essa si rivolge a quelle forze e correnti politiche e sindacali ormai consunte e in larga misura artefici dell'attuale disfatta: a quei soggetti sociali disgregati dalla crisi e, di fatto, isolati e impotenti; ad un personale politico e sindacale che ha dimostrato di essere, in generale, buono per tutte le stagioni del capitale (siapure con tutte le onestissime e qualificate eccezioni del caso). Soprattutto, mi pare, che la Sua proposta eluda una fondamentale questione: la costruzione del partito, compagno Pintor che, me ne rendo conto, non è una questione alla moda. Al riguardo pochi sono i riferimenti stimolanti, troppi i miti da sfatare e le semplificazioni da respingere. A cosa serve il partito se non a formulare progetti politici credibili ed ambiziosi, cioè a “sognare”, compagno Pintor, così come intendeva Montaldi? Quel genere di sogno, cioè, che nasce dalla consapevolezza della storia e della realtà, dal riconoscimento che ciò che stiamo vivendo è parte del tutto, di cosa c'era prima, di cosa c'è ora che sto parlando con Lei, di cosa ci sarà dopo. Quel genere di sogno che nasce dalla ragione, compagno Pintor, e non dalle modeste elucubrazioni tutte basate sulla personale esperienza, siapure politica e ultradecennale, delle quali la sinistra è dolorosamente rindondante.

Che genere di partito, di organizzazione politica vogliamo costruire? Per fare cosa e con chi? Quali sono state, al riguardo, le più costruttive esperienze del passato e perché sono fallite? Come fare a non ripetere i medesimi errori?

Non me ne vogliamo i compagni, ma intrecciar ghirlande e divorar cocomeri, così come ricercare i “valori” sui quali ricostruire la sinistra, (intento nobile quest'ultimo che però impone percorsi laceranti e sforzi immani che cedono, sempre più spesso, di fronte al fascino irresistibile della scorciatoia), oppure vagheggiare soluzioni tecniche, o efficientistiche se vogliamo (un unico giornale, un'unica emittente, un unico gruppo parlamentare o consiliare di sinistra), così come la sperimentazione in comunità rurali autosufficienti d'ispirazione agropastorale ed artigianale, sono tutti dettagli: importantissimi ai fini della realizzazione individuale, siapure in ristrette e quotidiane comunità, “poiché in essi si nasconde la vita”, per dirla con belle parole non mie, ma assolutamente inidonei per costituire la premessa di un processo di aggregazione politica e di classe antagonista al sistema di produzione capitalistico. Questa propensione al soggettivismo ha consentito, storicamente, l'insorgere di “abitudini” e modi di vedere parzialissimi ed arbitrari, sui quali si alimenta l'irritante “buon senso comune” dell'attuale sinistra, che continua a contrabbanda per verosimili (cioè in grado di far comprendere la realtà), analisi leggere e descrittive, cronache in luogo di critiche storiche, luoghi comuni in virtù di punti fermi. Da tutto ciò è derivata una consapevolezza storica prossima alla superstizione, ed una coscienza critica prossima allo zero, che volentieri si è allineata alla fiorentissima tradizione antiteorica della sinistra italiana, naufragata, abbastanza presto, sulle coste di un praticismo privo di prospettive per quanto concerne le componenti riformistiche, e verso i lidi dell'astrazione, della dissertazione e dell'isolamento per quanto concerne quelle rivoluzionarie: a sentir parlare molti compagni pare di assistere agli sproloqui di Croce sulla matematica che, per sua stessa ammissione, non conosceva affatto.

La si rigiri come si vuole ma la crisi della sinistra, il suo progressivo impoverimento qualitativo e quantitativo deriva essenzialmente dalla riduzione ai minimi termini prima, ed al progressivo soffocamento poi, di una prassi politica antica, capace di riunificare attorno ai medesimi obiettivi di classe migliaia di avanguardie provenienti dalle varie anime della realtà sociale e capace, essa stessa, di crearne di nuove.

Questo tessuto militante, aggregatisi oltre e contro gli schieramenti di partito si è consunto non solo e non tanto per il modificarsi della fase (che tra l'altro è perennemente dinamica, poiché il “movimento” è una delle caratteristiche del processo di produzione capitalistico), quanto principalmente perché la sinistra non è mai stata attrezzata teoricamente, strategicamente e tatticamente, cioè organizzativamente, a rapportarsi a queste mutazioni diciamo pure “epocali” (anche se bisognerebbe riconoscere che queste cose le aveva già dette Marx e che in questi cento e passa anni abbiamo evidentemente perso del tempo prezioso).

Ciò rischia di apparire un frusto luogo comune da spendersi sulla bocca di tutti, me ne rendo conto: ma noi dobbiamo affermare che questi problemi sono insorti perché la sinistra, nel corso della sua storia, ha mal posto in teoria, in strategia e nella pratica quotidiana il problema del partito, e se lo ha ben affrontato ciò si è verificato in ordine sparso ed occasionalmente.

ALCUNE INDICAZIONI PROVVISORIAMENTE CONCLUSIVE

Oggi dovrebbero essere fatte alcune semplici cose, apparentemente semplici ma in realtà complicatissime.

La prima cosa da fare è avere pazienza, poiché la ripresa sarà necessariamente lenta.

La seconda è lasciar perdere le forze politiche esistenti e rivolgersi piuttosto ai singoli militanti, in base all'elementare necessità di difendere alcuni fondamentali bisogni collettivi, che sono pesantemente messi in discussione e che continuano a costituire la quotidianità di svariati milioni di individui, anche se si pretenderebbe di convincere del contrario.

La terza cosa da fare la più complicata, lenta ed impegnativa, è quella di cominciare a dare corpo organizzativo e politico a questa nuova dimensione militante, senza la sterile pretesa di sbarazzarci completamente del passato, senza pretendere di essere originali per forza (che è un comportamento simmetrico al precedente e, quindi, ugualmente sterile), e soprattutto senza pretendere di rappresentare, recuperare e imporre verità ideologiche precostituite e vacui e mitizzati praticismi: spesso ci si riprende da una forte depressione proprio quando si comincia a fare meglio ciò che abbiamo sempre fatto.

Qualche compagno vorrà certamente liquidare questi argomenti come “roba vecchia”, equiparandoli a percorsi già battuti ed ormai superati, se non addirittura sconfitti. A queste convinzioni diffusissime e francamente conformiste, si può solo rispondere con le parole del grande Fregoli, quando durante uno dei suoi spettacoli annunciò l'intenzione di ritirarsi dal palcoscenico. “Ma perché, è ancora giovane” - ebbe a gridare uno spettatore - e Fregoli rispose: “si lo so, ma di gioventù si muore”.

Evidentemente per l'intera sinistra italiana non esiste la sola dimensione propria de “l'estremismo malattia infantile del comunismo” di leniniana memoria (ottimo testo peraltro, anche se scritto per fini non nobili e conseguentemente utilizzato in tal senso), ma anche una sua diffusissima caricatura “senile” secondo la quale, mano a mano che s'invecchia si pretende di convincere gli astanti che si sta ringiovanendo, nelle idee politiche, voglio dire, senza rendersi conto che, invece, si sta rincogliendo del tutto. Bisogna riconoscere, anche se ciò potrà suscitare disapprovazione ed ironia, che la sinistra (mica solo italiana), è abbastanza avara di teorie e pratiche costruttive relative alla costruzione del partito: nella migliore delle ipotesi siamo fermi a Bakunin ed al suo concetto di “dualismo organizzativo” e di “minoranza agente”, che rimane la più feconda intuizione al riguardo; ma è un po' poco data la sua età e le esigenze del momento, e poi neanche gli anarchici ne parlano più.

Il resto è costituito da tentativi deformanti ed inattuali (quelli si superati e sconfitti dalla storia), e che devono esser presi in serissima considerazione anche se si evolvono verso la generica concezione socialdemocratica del partito di massa, alla quale si è storicamente contrapposta quella, sempre socialdemocratica, del partito di quadri concepito secondo la concezione leniniana che in Italia ha caratterizzato i soli primissimi anni del PCd'I e alcune esperienze cresciute con le più varie pretese di ortodossia, revisione e restauro della teoria marxiana, alcune delle quali sopravvivono e si allungano fino ai giorni nostri e, per come sono configurate potranno sopravvivere per sempre, anche se solo pochissimi se ne accorgeranno. Segue poi l'ampia parentesi staliniana culminata nella “bolsevizazione” dei partiti comunisti, quale premessa del togliattismo, del “Cominformismo” e del comunismo nazionale, passato arraffazzonamento dalla difesa ad oltranza dell'imperialismo sovietico, alla difesa dello stentoreo imperialismo europeo, se non di quello di casa nostra. Con Bad Godesberg i socialdemocratici tedeschi fecero il punto della situazione abolendo definitivamente quella debole patina socialista resistita nell'SPD fin dai tempi della completa liquidazione del marxismo e, nel far questo, dimostrarono una originalità ed una creatività “revisionistica”, notevole proprio perché non improvvisata, che manca del tutto ai DS ed al suo personale politico, il quale non ha trovato di meglio che attingere dal calderone liberalsocialista il peggior armamentario politico, solo per tentare di colmare la smobilitazione e la desertificazione organizzativa e politica, conseguente alle varie fasi staliniste, togliattiane, berlingueriane e D'Alemiane, e non può apparire casuale che in questa deleteria operazione non si è cercato nemmeno di recuperare Gobetti. In opposizione, innumerevoli altri tentativi, ortodossi o meno, minoritari sempre, e tutti dissolti o naufragati nell'isolamento più o meno volontario e nel settarismo.

E' necessario opporsi alla tendenza antiteorica ed antiorganizzativa secondo la quale un processo di crisi e di dissoluzione finisce per trascinare con se anche i suoi aspetti più costruttivi.

Non dobbiamo dire: “si, va bene, abbiamo sbagliato, ma ora, non parliamone più, uniamo le forze e concentriamoci sulle difficoltà del momento”.

Per quanto diffuso, questo atteggiamento assolutorio sarebbe il peggior rimedio del male. Al contrario è essenziale stabilire dove come e quando si è sbagliato, chi ha commesso questi errori e perché e quali conseguenze hanno avuto. Tentare di ricostruire la sinistra senza queste consapevolezze, senza precisi punti fermi teorici, strategici e tattici, così come ci si appresta irresponsabilmente a fare, significa solo prendere comode scorciatoie che condurranno, inevitabilmente, alla sconfitta. Si potrebbe obiettare che un simile percorso sia elitario, destinato cioè a tagliare fuori molti compagni, che oggi vi sono situazioni da fronteggiare, compagni che è necessario unire anziché dividere, eccetera, eccetera. Si può rispondere a queste obiezioni affermando che la sinistra deve liberarsi dal mito della maggioranza e dalla necessità di colonizzare i cervelli, poiché la storia dimostra che “vi sono verità non per tutti gli uomini e non per tutte le occasioni”. Vi sono progetti da fare, e se alla definizione ed alla gestione di un progetto è opportuno e legittimo che partecipino tutti, alla sua compilazione non potranno che partecipare solo coloro che hanno maturato specifiche competenze al riguardo: non siamo tutti ingegneri, medici, letterati o idraulici. Si tratta, allora, di assumere una duplice consapevolezza: non è sufficiente discutere ma bisogna anche agire.

Dovremmo cioè creare due ambiti: uno per il dibattito e l'altro per l'azione politica. Il primo ambito sarà “specifico” ed il secondo di massa. Al primo parteciperanno quei compagni che hanno ben compreso la necessità dell'organizzazione ed intendono costruirla. Al secondo inevitabilmente i primi e tutti coloro che concordano su di un programma di difesa delle condizioni di vita delle classi sociali meno abbienti.

Questo semplice ma efficace “programma d'intenti” dovrebbe tendere a coinvolgere tutti quei compagni che hanno a cuore il ruolo e le sorti dell'opposizione di classe nel nostro paese, indipendentemente dalle sigle politiche e sindacali di appartenenza. Le differenziazioni teoriche, strategiche e tattiche inevitabilmente esistenti verrebbero a costituire una risorsa, piuttosto che un limite, da spendere per iniziare a costruire un'organizzazione politica rivoluzionaria e realmente all'altezza dei tempi.

Cordiali saluti
Giulio Angeli

**COMUNISMO
LIBERTARIO**

Anno XIII n. 42 - sett./ott. 1999 - L. 2000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90
Sped. in abbonamento postale
art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

In caso di mancato recapito restituire a:

COMUNISMO LIBERTARIO
CP 558 57100 - Livorno